

# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI DI FIRENZE  
SOTTO GLI AUSPICI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

*Annata CXIV- Fasc. 2 - Giugno 2007*

  
PACINeditore

MASSIMO QUAINI

APORIE E NUOVI PERCORSI NELLA  
STORIA DELLA CARTOGRAFIA.  
IN MARGINE A DUE LIBRI  
DI GIORGIO MANGANI

*Là dove la mappa divide, il racconto attraversa*  
(Michel de Certeau, 2001) (1).

Se non sono mancate nel nostro paese importanti indagini di storia della cartografia, che con approcci diversificati hanno continuato uno degli indirizzi più positivi della geografia italiana della prima metà del Novecento (uno dei pochissimi che passò indenne anche al severo vaglio critico di Lucio Gambi), è tuttavia mancata e continua a mancare una compiuta riflessione sulla "storia della cartografia" – sulla storia delle carte e dei cartografi e non sulla teoria della carta o su una storia delle carte asservita alla teoria geografica – e una effettiva partecipazione al dibattito internazionale sulle "tendenze epistemologiche più ricorrenti che colorano la ricerca sulla storia delle carte nell'Europa occidentale", per usare un'espressione di Brian Harley (2).

---

(1) La citazione "là où la carte découpe, le récit traverse" è stata così tradotta nell'edizione italiana di de Certeau, 1990 (de Certeau, 2001, p. 190). A mio avviso, per intenderne pienamente il senso, potrebbe più letteralmente essere tradotta "là dove la carta ritaglia, il racconto attraversa" per meglio alludere a ciò che è proprio della carta: ritagliare gli spazi, rinunciando alla fluidità e mobilità dei percorsi e delle connesse operazioni narrative di delimitazione che, come dice Michel de Certeau, "fanno il doppio gioco", fanno il contrario di ciò che dicono, trasgrediscono. Ma la citazione ha un valore più generale che mira ad incitare lo studioso ad attraversare i "tagli e ritagli" dei saperi più o meno disciplinari, a "delinquere" rispetto ai canoni della scienza normale e a sciogliere tutte le cristallizzazioni.

(2) Harley, 1987-1988. Una riflessione sarebbe stata necessaria almeno per render conto delle grandi differenze che intercorrono fra il modello-Almagià e i modelli oggi più ricorrenti. Per capire la genesi di questi ultimi un buon punto di partenza è rappresentato dal citato articolo di B. Harley, all'interno dell'interessante *Dossier: la cartographie et ses méthodes* (1987-88) a cui partecipano anche Christian Jacob (che è il

Si direbbe che per il nostro paese valga ancora e più che per altri quanto Harley notava nel 1988 e con altrettanta enfasi, ma in una panoramica più variegata, anche nel saggio introduttivo del primo volume di *The History of Cartography* (1987) ovvero che “la storia della cartografia è rimasta per l'essenziale ai margini della decostruzione che ha interessato le discipline storico-sociali, in uno stato di *innocenza ideologica*” (Harley, 1987-1988). Osservazione che oggi è importante richiamare anche se da noi l'approccio decostruzionista è già stato considerato del tutto superato dagli esponenti dell'indirizzo semiotico. Forse il richiamo è necessario proprio perché è stato “superato” troppo sbrigativamente (3).

In un contesto che presenta molte ambiguità può essere utile ricostruire alcuni di questi percorsi alla luce di due corpose ricerche che sono state di recente proposte (o riproposte) con giustificate ambizioni epistemologiche da uno storico della cartografia,

---

curatore), David Woodward, Frank Lestringant, Monique Pelletier, Mireille Pastoureaux, Roger Brunet e Jacques Bertin. Il *Dossier* esce nello stesso anno, 1987, in cui Harley e Woodward pubblicano il primo volume di *The History of Cartography* (che si apre con un saggio di storia della storia della cartografia dello stesso Harley) ed è la prova di un interesse del pubblico francese che non si manifesta in Italia, dove significativamente non si è mai pubblicato alcun articolo di Harley (per la continuità dell'interesse francese si veda invece la successiva raccolta degli scritti di Harley curata da Gould e Bailly, 1995). Quanto al nostro paese non mi pare che dopo gli scarsi e in genere poco pertinenti riferimenti agli studiosi italiani fatti da Harley e Woodward, 1987 si sia sviluppato in Italia un importante dibattito sulla natura e i metodi della storia della cartografia. Anzi si potrebbe sostenere che la fase più ricca e interessante si sia verificata prima della diffusione di *The History of Cartography*, come appare anche dalle valutazioni fatte da Lucio Gambi nel corso del convegno genovese “Cartografia e istituzioni” che si tenne nel novembre 1987 (cfr. Gambi, 1987) dopo una serie di incontri e seminari organizzati dal gruppo informale di “Cartostorie. Notiziario di storia della cartografia e cartografia storica” (Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova), diffuso a partire dal 1984. Sulle valutazioni di Gambi ritornerò fra poco.

(3) Devo premettere che uso il concetto di “indirizzo decostruzionista” in senso lato (nel senso in cui viene per esempio praticato e non teorizzato da storici della cultura come C. Ginzburg o R. Chartier senza aderire al cosiddetto *Linguistic Turn*) e che non sono d'accordo con definizioni troppo rigide, come quelle con cui Emanuela Casti, pur con l'intenzione condivisibile di fare chiarezza, finisce per ingabbiare le metodologie analitiche nel quadro di una teoria dell'interpretazione cartografica che come succede anche ad altri autori viene a far dipendere più del dovuto la storia delle carte dalla teoria semiotica dello *spazio geografico* (cfr. Casti, 1998). Se questa costruzione fosse vera ne deriverebbe che solo il geografo, e in particolare solo quello equipaggiato dell'approccio semiotico, sarebbe autorizzato a interpretare le carte e a praticare la storia della cartografia. È questa, di fatto, la conclusione che emerge anche dai più recenti contributi della Casti, dove anche se si dice che “la competenza non è data dall'appartenenza disciplinare in senso stretto” si aggiunge che essa “risiede nel possedere gli strumenti analitici idonei a questa analisi, i quali possono provenire da teorie specificatamente territoriali” che per l'A. sono soltanto quelle derivate dalle teorie geografiche della complessità, dei processi di territorializzazione e della semiosi cartografica che a partire dal 1988 sono state sviluppate da Angelo Turco (cfr. Turco, 1988) e su questa scia dalla stessa Casti nell'opera sopra citata.

Giorgio Mangani, certamente anomalo nel panorama italiano ma non in quello internazionale che vede spesso studiosi non di estrazione accademica diventare protagonisti della ricerca. Le due indagini sono *Il "mondo" di Abramo Ortelio*, uscita nel 1998 e ristampata dall'editore Panini nel 2006 insieme alla nuova *Cartografia morale*. Due ricerche che si prestano bene alla costruzione di una sorta di bilancio critico dello stato dell'arte sia per la ragione che il saggio più recente mira a trasformare le tesi del saggio su Ortelio in un paradigma generale, sia perché questo paradigma deve molto ad alcune delle circostanze culturali ed esperienze scientifiche alle quali ho fatto riferimento e che assumo come utile termine di confronto (4). Ma prima di arrivare a Mangani è necessario aprire un sia pur sommario percorso storico a chiarimento delle osservazioni appena fatte. Chiarimenti che sono richiesti dalle curiose coincidenze di date che non saranno sfuggite al lettore che non ha disertato le note e che invitano a formulare qualche ipotesi in ordine a due costellazioni di fatti:

- nel biennio 1987-88, a scala internazionale con la nuova *History of Cartography* e in Italia con il convegno genovese "Cartografia e istituzioni", si conclude, *in teoria*, l'età dell'asservimento della storia della cartografia alla geografia e in particolare alla storia della geografia e delle esplorazioni e si pongono tutte le condizioni per un nuovo corso che lungi dall'essere univoco assume diverse direzioni di ricerca;
- un decennio dopo, nel contesto italiano, gli indirizzi di ricerca appaiono oltremodo divaricati, come dimostrano gli stessi titoli delle pubblicazioni più rilevanti apparse nel 1998: *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza* uscita dalla officina accademica di ispirazione semiotica di Emanuela Casti e *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi* della più eclettica e vagabonda officina di Giorgio Mangani. A completare la varietà degli indirizzi non dovrebbe neppure sfuggirci che nel bel mezzo di questo decennio, nel 1993, viene data alle stampe dall'Istituto Geografico Militare la monumentale ricerca storica di Vladimiro Valerio, *Società,*

---

(4) Nel primo volume Mangani si riferisce soprattutto a esperienze di ricerca fatte con Michel de Certeau e ai fecondi rapporti intrattenuti con David Woodward, Christian Jacob e Marcel Watelet, con i quali, dice, "condivido l'approccio storico-culturale alla storia della cartografia".

*uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, che fin nel titolo richiama alcune delle categorie analitiche più care a Brian Harley.

A spiegare un ventaglio così divaricato di indagini e posizioni metodologiche fra loro poco o nulla comunicanti, si potrebbe addurre la mancanza di una riflessione, non tanto o non soltanto sulla carta come discorso *interno* alla geografia (vista anche la consistente presenza di studiosi che “abitano” fuori della geografia, veri e proprio *outsider*), ma sulla storia della cartografia come pratica discorsiva e dunque come discorso *doppiamente esterno* rispetto alla geografia, sia che si ispiri alla più filosofica definizione di “storia culturale” di Foucault (poco o nulla accettata e tanto meno discussa nell’ambiente geografico), sia che si rifaccia al comune sentire delle discipline storico-sociali. Nell’un caso e nell’altro, la pratica della storia della cartografia non solo rimanda a codici e condizioni socio-culturali raramente esplicitati in passato, ma, attraverso queste nuove consapevolezze epistemologiche, si apre al discorso di altre discipline storiche e artistiche ed è costretta ad allargare i suoi confini e i suoi terreni di sperimentazione a nuove problematiche. La lezione che veniva allora da *The History of Cartography* e dagli scritti preparatori dei suoi curatori, andava soprattutto in questa direzione, ma rimase sostanzialmente inascoltata (con le normali eccezioni) (5).

Ci si potrebbe interrogare a lungo sulle ragioni delle sordità e silenzi del contesto italiano e seguendo alcune suggestioni dello stesso Harley ritrovarne alcune nella architettura istituzionale della ricerca e della docenza universitaria, dove per lungo tempo sono mancati centri e insegnamenti di storia della cartografia – peraltro ancora oggi insufficienti – e nella dispersione degli interessi scientifici per le carte storiche fra diverse aree disciplinari (geografia, storia, architettura, cartografia, storia dell’arte, storia delle scienze ecc.) e differenti istituzioni delegate alla conservazione del patrimonio cartografico storico (archivi, biblioteche, collezioni private ecc.).

Senza tacere del fatto che questa stessa dispersione potrebbe anche essere letta in positivo, come una delle conseguenze della fine dell’asservimento della storia della cartografia all’una o all’al-

---

(5) Fra le quali citerei ancora V. Valerio, molto attento alla lezione di B. Harley e D. Woodward.

tra disciplina e dunque come condizione favorevole alle aperture di cui si è appena parlato, non è per ora il caso di allargare troppo il campo dell'osservazione. Con questa prima nota intendo infatti guardare soprattutto alle responsabilità dei geografi e ai limiti dell'approccio geografico, sia esso "oggettuale" o "semiotico" (per riprendere la terminologia della Casti), rimandando a un successivo esame anche il tema dei rapporti che la storia della cartografia ha intrattenuto e intrattiene con la cartografia come arte o scienza che si è ormai separata dalla geografia e il problema stesso della nascita di una disciplina chiamata "storia della cartografia", la cui autonoma esistenza nel nostro paese non è per nulla scontata (6).

Per venire in maniera più circostanziata alle specificità del caso italiano, non c'è dubbio che per lungo tempo la storia della cartografia è stata vista come una riserva di caccia del geografo e che questa opinione poteva fino a un certo punto essere giustificata dall'esistenza di una scuola come quella di Roberto Almagià, dalla quale proveniva anche Lucio Gambi che tra gli altri meriti ha avuto anche quello di porgerne a storici e urbanisti i frutti migliori al fine di coinvolgerli in un comune cantiere di lavoro (7). La riflessione di Gambi, fin dagli anni Settanta, era infatti venuta dimostrando che non era più tempo di riserve e monopoli e che un settore di studi come questo poteva esistere solo se sapeva rinnovarsi *insieme* alle nuove attenzioni espresse dagli storici della città e del territorio, non meno che da archivisti, bibliotecari e collezionisti che venivano rivelando un nuovo interesse per il documento cartografico (8).

Questa prima fase di lucida presa di coscienza della necessità di un rinnovamento (le cui ragioni critiche abitavano in gran parte fuori della geografia) si conclude nel 1987 – si noti la coincidenza con il primo volume della citata *History of Cartography* – con la

---

(6) Come vedremo, anche sul diritto all'esistenza di una disciplina autonoma i pareri non sono stati concordi. Se Brian Harley e alcuni studiosi dell'area anglo-americana apparvero ben presto favorevoli – il progetto della *The History of Cartography* nasce da questa consapevolezza – in Italia Lucio Gambi, come vedremo fra poco, non si dimostrò d'accordo né ad asservire la storia della cartografia alla geografia né a farne una disciplina autonoma. Ma il senso di queste distinzioni è più sottile di quanto appaia a prima vista.

(7) Si potrebbero in proposito ricordare i contributi di Gambi tanto al cantiere della einaudiana "Storia d'Italia", quanto a quello della laterziana collana "Le Città nella storia d'Italia".

(8) Rilevante in questa fase anche il ruolo della rivista "Storia urbana" che esiste dal 1977.

stampa degli Atti del convegno "Cartografia e istituzioni in età moderna" svoltosi in Liguria nel novembre del 1986, dove, non a caso, Lucio Gambi (nelle *Considerazioni finali*) sanciva la chiusura definitiva della "gloriosa fase di analisi interna della storia della cartografia" e associava alla grande impresa della *Storia d'Italia* einaudiana l'avvenuta transizione da "una storia indipendente, autonoma della cartografia allo studio della cartografia nella storia": un modo senz'altro diverso, anche se sostanzialmente solidale nei risultati scientifici, di rispondere alle esigenze che negli stessi anni esprimeva Harley (9). Di questo nuovo e trasversale cantiere di lavoro che nella varietà dei punti di vista e delle provenienze disciplinari si riconosceva nella "storicità del documento cartografico", Gambi riproponeva allora lucidamente "i nodi problematici più proficuamente fino ad allora esplorati, i punti fermi di notevole rilievo metodologico abbastanza concordemente chiariti o definiti, gli imbocchi più interessanti di nuove direzioni di ricerca", mostrando un'evidente predilezione per i risultati della ricerca storica più legata ai contesti istituzionali di produzione delle carte, ritenuta sufficiente a consentire "la lettura storica più completa e fedele" del documento geoiconografico; fino al punto da mostrare un certo fastidio per l'enunciazione teorica e in particolare per l'enfasi riposta sulle "coordinate – abbastanza elementari in effetti, ma per lo più ignorate – entro cui deve inquadrarsi qualunque analisi storica della produzione cartografica", esplicitate nella prolusione sui rapporti tra carta e potere, tenuta nello stesso convegno da Claude Raffestin (10).

(9) Anche se Gambi, a differenza di Harley, dava allora per scontato anche il superamento della fase della storia della cartografia come disciplina indipendente e autonoma (o almeno la sua inutilità), non bisogna troppo enfatizzare questa differenza: in realtà Gambi, all'interno della sua generale visione delle scienze storico-sociali, non poteva sentire il problema di dare autonomia alla storia delle carte, in quanto tanto la cartografia quanto la stessa geografia avevano soprattutto bisogno di un bagno di storia e di diventare o ridiventare discipline storiche capaci di crescere per l'assunzione di problemi non disciplinari ma comuni al più ampio contesto storico-sociale. Dunque il loro separarsi o rendersi autonome dalla storia o dalle storie (della società, delle istituzioni, delle arti e della scienza ecc.) non poteva che essere colto come il peggiore dei mali. Va anche detto che oggi la ricerca internazionale, attraverso il progresso della cosiddetta "storia storica delle scienze" e della sociologia delle scienze, ha dato ragione più alla prospettiva esternalista di Gambi che a quelle internaliste, alle quali in ogni caso non si può ridurre la posizione di Harley.

(10) La relazione introduttiva di Claude Raffestin, *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione* e le *Considerazioni a chiusura* di Lucio Gambi sono rispettivamente la prolusione e la conclusione del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna*, tenutosi, con le rispettive mostre cartografiche, a Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia nei giorni 3-8 novembre 1986 (cfr. Raffestin, 1987; Gambi, 1987).

In questa elegante presa di distanze da una direzione di ricerca più filosofica o storico-filosofica (che molto doveva al modello foucaultiano), pur ritenuta in qualche modo utile, c'era forse l'intuizione (radicata nella concezione gambiana dello sviluppo delle scienze umane), se non proprio la previsione, di una situazione di stallo alla quale soprattutto i geografi italiani potevano andare incontro nella pratica della storia della cartografia. Situazione di stallo che di fatto si venne a determinare per effetto dell'onda lunga del discorso *interno* e più di natura teorica sullo spazio geocartografico (la teoria e la storia dello *spazio geografico*) e della sua prevalenza su quello *esterno* e più autenticamente storico sulle carte (*la cartografia nella storia*). Per cui è accaduto che la riflessione teorica sulla carta – che non aveva mancato di essere posta al centro di alcune delle più pregnanti ricostruzioni critiche della geografia italiana degli anni Ottanta (11) – abbia finito per giovare più alla costruzione di una geografia critica che alla rifondazione della storia della cartografia nello spirito richiesto tanto da Lucio Gambi, quanto da Brian Harley. Quest'ultimo, in particolare, dopo aver indicato le principali correnti epistemologiche strutturanti la ricerca sulla storia delle carte, così scriveva nel citato articolo sulla rivista *Prefaces*:

ciò che è appassionante e più promettente è la fermentazione concettuale che oggi attraversa questo settore di studi nella misura in cui esso si apre alle idee venute da altre discipline. Seguendo gli indirizzi della storia delle scienze, si può pensare che la storia della cartografia stia per abbandonare, almeno in parte, il suo discorso "interno" a vantaggio di un discorso "esterno", decidendo di esplorare il contesto sociale e culturale degli eventi cartografici. O ancora, nella misura in cui, secondo il modello delle *Annales*, essa assume il fertile terreno della storia del libro, forse, verso l'anno 2000, ci accadrà di leggere una storia delle carte che sarà molto più simile a una "storia totale" (Harley, 1987-1988) (12).

---

(11) Mi limito a citare le riflessioni sulle *rappresentazioni geografiche* che si ritrovano al centro dei notissimi saggi degli anni Ottanta di Dematteis, Farinelli, Raffestin e Turco, dove un punto di vista come quello di B. Harley non sembra ancora avere diritto di cittadinanza.

(12) Dopo queste righe Harley continuava segnalando gli apporti importanti della teoria letteraria (la carta come testo) e della storia dell'arte (l'indirizzo iconologico soprattutto). Quanto poi al concetto di "storia totale" derivato dalle *Annales* e al riferimento alla "storia del libro" essi non vanno presi alla lettera ma come sintomi di un modello storiografico che ispirandosi più alla scala dei lavori di Marc Bloch e Lucien Febvre che a quella della geostoria planetaria di F. Braudel (che non caso è piaciuta ai geografi più di quella analitica di Bloch e Febvre) proponeva un ideale di storia integrale anche

Se la prima parte della “profezia” di Harley, sul vantaggio del discorso esterno, sembra essersi avverata, più discutibile appare il discorso sulla diffusione del modello delle *Annales* e sul concetto di “storia totale”, che di fatto è stato presto assoggettato a revisione critica da parte degli stessi storici francesi. Quanto a noi e a ciò che succedeva in casa nostra, si potrebbe anche sostenere che di fronte alla divaricazione fra le ricerche storico-cartografiche più o meno inventariali e ancora impregnate di spirito positivistico e i modelli storicamente troppo rarefatti che andavano per la maggiore fra storici e teorici della geografia, le indagini migliori, come per l’apunto quella di Mangani su Ortelio, realizzavano a loro modo un ideale di storia totale o integrale, adottando il metodo biografico prediletto da Lucien Febvre (13).

In ogni caso quello che da noi non si è verificato o si è verificato in maniera insufficiente e sbilanciata è il programma col quale Harley concludeva la sua proposta di rinnovamento metodologico: fare della cartografia e della storia delle carte un unico discorso partendo dal concetto di “pratica” (“il discorso della cartografia è essenzialmente un insieme di pratiche sociali” diceva) e non solo da quello di “rappresentazione”. Ma le implicazioni teoriche di questo più ampio discorso ci riportano alla necessità di un riesame che per il momento abbiamo escluso, limitandoci per ora ad avanzare alcune ipotesi utili ad avviare un primo dibattito su questi temi (14).

Anche a costo di sbizzare il senso della fase più recente degli studi di storia della cartografia con l’accesa di un’ipotesi provoca-

---

nel campo della “storia culturale”. Sull’eredità delle *Annales* non meno che su quella di Foucault in questo campo sono fondamentali i saggi degli anni Ottanta di Chartier, 1989 (per una più aggiornata rassegna del dibattito francese si veda ora Poirrier, 2004).

(13) Secondo Roger Chartier le ricerche di Febvre su Lutero, Rabelais ecc. sono “tanti case studies in cui individuare come, per gli uomini del XVI secolo, si organizzano la percezione e la rappresentazione del mondo, come si definiscono i limiti di ciò che allora è possibile pensare, come si costruiscono i rapporti caratteristici dell’epoca tra religione, scienza e morale” (Chartier, 1989, p. 35). Un programma non molto diverso da quello tentato da Mangani su Ortelio.

(14) Gli argomenti e i testi da dibattere non mancano. Per ultimo Minca e Bialasiewicz hanno ripreso il discorso sulla carta e la logica cartografica là dove l’avevano lasciato Dematteis e Farinelli, per svilupparlo nella direzione di una geografia critica della politica, scoprendo l’interesse storico della “relativa convergenza della riflessione di Harley con le cose dette a proposito della ragione cartografica da Farinelli e Dematteis pressappoco negli stessi anni” (Minca, Bialasiewicz, 2004, p. 46). Ma è proprio vero che il discorso sulla carta del geografo critico sia corrispondente al discorso dello storico delle carte? A mio avviso ci sarebbe da distinguere non solo tra la prospettiva di Harley e quelle di Dematteis e Farinelli, ma anche tra Dematteis e Farinelli, per quanto né l’uno né l’altro abbiano mai dimostrato molto interesse per una storia *storica* della geografia e della cartografia.

toria, ribadisco che da noi, in generale, *discorso geografico e della cartografia* da una parte e *discorso dello storico delle carte* dall'altra non si sono mai veramente incontrati o per meglio dire si sono incontrati nella maniera sbagliata. Il primo ha soltanto cercato di colonizzare il secondo e questo non ha sempre saputo valersi delle suggestioni del primo. A prevalere è stata la reciproca diffidenza: gli uni nei confronti delle teorie, gli altri nei confronti del metodo storico (delle fatiche di un metodo storico che è innanzitutto passione erudita ed esplorazione documentaria).

In altri termini, non si è voluto o potuto accogliere l'invito di Harley perché sul terreno di questo dibattito si sono fronteggiati due diversi e poco comunicanti indirizzi che hanno allargata la distanza che nel 1987 distingueva ma ancora non separava l'approccio di Gambi da quello di Raffestin. Di questa storia divergente si potrebbero citare molti esempi più o meno paradigmatici, ma, per averne anche oggi le prove, a un osservatore imparziale, basterebbe frequentare qualcuno dei più recenti convegni colombiani o vespuciani dove può avvenire l'incontro tra esponenti dei due indirizzi (15).

Il risultato è comunque sotto gli occhi di tutti: il primo indirizzo ha sviluppato e direi radicalizzato un approccio rigidamente teorico e storico-evolutivo che appare del tutto insofferente nei confronti della ricerca storica (di quella che frequenta gli archivi e rilegge i documenti alla luce di serie documentarie e di procedure *analitiche*), il secondo ha sviluppato procedure sempre più analitiche e locali o regionali che ben difficilmente possono trovare un terreno di incontro e di sovrapposizione con le visioni generalizzanti del primo.

Al di là dei convegni, i terreni di incontro e discussione dei due indirizzi non mancherebbero, se si pensa alle riviste geografiche e all'attività del CIGE che ancora si ostina a voler rendere più espliciti e trasparenti i confronti. Neppure sono mancate le occasioni di dibattito vista l'esistenza nell'ultimo decennio di elaborazioni molto impegnate: per l'indirizzo più propriamente storico, oltre alla già citata ricerca di Vladimiro Valerio sulla cartografia napoletana, le

---

(15) Mi riferisco, in particolare, al Convegno internazionale "Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità" che si è tenuto a Firenze, 28-29 ottobre 2004, e i cui Atti sono stati pubblicati dalla Società di Studi Geografici nel 2005. Ho analizzato alcuni risultati di questa dicotomia nell'intervento alla tavola rotonda dell'ultimo convegno vespuciano (Roma, Società Geografica Italiana, 2006, in corso di stampa).

indagini coordinate da Leonardo Rombai sulla cartografia toscana e da Paola Sereno sulla cartografia piemontese. Mentre, scollinando sull'altro versante della ricerca cartografica, si può ancora fare riferimento alla ricerca di Emanuela Casti che mi pare rappresenti il livello più articolato al quale può arrivare un approccio "geografico" alla storia della cartografia. Un approccio che non si propone – non ne ha in fondo la necessità – di intervenire sulle fonti d'archivio e sui metodi specifici della storia delle carte, ma che piuttosto invita a rileggere la carta e il cartografo – più che le carte e i cartografi – alla luce di una teoria, quella semiotica, che funziona come una sorta di *paspartout* che prescinde dall'irriducibile singolarità dei contesti locali e dalla grande variabilità storica delle pratiche cartografiche. Una linea di ricerca che rovescia il corretto percorso del metodo storico, il quale, se necessario, arriva a procedure comparative e di generalizzazione solo dopo un'indagine puntuale e volta a ritrovare non il sempre uguale ma il sempre diverso e sorprendente dettaglio che mette in crisi e "falsifica" il paradigma generale (16).

Sono certo che questa veloce caratterizzazione dei principali indirizzi che dominano in Italia la storia della cartografia lascerà insoddisfatti soprattutto i sostenitori dell'approccio semiotico. È anche vero che la mia analisi richiederebbe ben altri sviluppi critici. Cercando di non cadere in giudizi sommari, mi limito per ora a dire che condivido pienamente la diffidenza per l'approccio semiotico manifestata da Harley, quando, per affermare che "l'idea di un linguaggio cartografico è preferibile a un approccio derivato direttamente dalla semiotica", osservava che questa, "sebbene abbia attirato alcuni cartografi, è uno strumento troppo smussato per condurre un'indagine storica specifica". Smussato, cioè poco penetrante in termini storici. Invece, il concetto di linguaggio più facilmente si iscrive nella pratica storica, sempre secondo Harley, in quanto "spinge a cercare dati empirici tanto su aspetti come i codici e il contesto della cartografia quanto sul suo contenuto inteso in senso tradizionale" (17).

---

(16) Da questo punto di vista mi sembra significativo il pieno consenso manifestato dalla Casti per i risultati, anche in ordine alla storia della geografia e della carta, della più recente produzione farinelliana, in particolare per la recente *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, recensita nel "Bollettino della Società Geografica Italiana".

(17) Harley, 1988, in Cosgrove, Daniels, 1988. Da questo punto di vista sembra doveroso ricordare l'opera pionieristica dedicata nel 1964 da François de Dainville al

Dall'interno di questa faglia che ancora attraversa la ricerca storica italiana sulle carte e i cartografi, leggerei i risultati beneficamente spaesanti delle indagini di Mangani che non a caso mettono al centro temi e dettagli storici che l'approccio generalizzante (sia esso semiotico o d'altra matrice) esclude completamente dal suo orizzonte, ma che producono un certo spaesamento anche negli esponenti dell'indirizzo storico-analitico – fra i quali si pone anche lo scrivente (18). Il merito maggiore della ricerca di Mangani è forse stato quello di posizionarsi, dapprima forse istintivamente e successivamente con piena consapevolezza, tra i due indirizzi che ho citato: una collocazione scomoda e da *outsider* che gli viene, sono convinto, dall'insegnamento di Michel de Certeau, noto maestro di indisciplina, bracconaggio e bricolage. De Certeau, autore di un'opera inclassificabile che ancora oggi a distanza di 25 anni, rimane al centro della riflessione epistemologica delle scienze storiche e sociali, ha sempre rifiutato, anche grazie alla psicanalisi, la pretesa o la tendenza naturale dello storico di "prevedere... il passato e di rinchiuderlo in un quadro causale per renderlo più intelligibile", suturando per così dire tutti i buchi, i vuoti della storia e rendendo inconsistenti le rotture e i necessari spostamenti dello sguardo che invece danno senso al lavoro dello storico.

Studiando l'esperienza dei mistici del Seicento, de Certeau si è rifiutato di "trattare la mistica come una esperienza che trascende e attraversa tutti i tempi identificandosi in una tradizione filosofica

---

linguaggio della carta (de Dainville, 1964). Opera quasi dimenticata negli anni Ottanta e invece ricca di erudizione e anche di nuove sensibilità per le tematiche a venire, in particolare per il problema del rapporto fra la carta e i suoi lettori tanto nel presente come nel passato (si veda in apertura il ritratto del padre Lubin, autore di un seicentesco *Guide du curieux des cartes géographiques* e la definizione della "charmante familiarité avec laquelle il fait de son lecteur un complice en l'introduisant, avec une apparente candeur, dans les hésitations de sa pensée").

(18) Le mie perplessità, alle quali darò voce più avanti, riguardano alcune possibili conseguenze o eccessi in cui mi pare che Mangani corra il rischio di cadere nel momento in cui rovesciando il cannocchiale finisce, soprattutto nel secondo volume, per vedere soltanto le nuove prospettive della lettura e del consumo delle carte rispetto alla loro costruzione e produzione, la comunicazione e in particolare la "deriva meditativa" delle immagini rispetto ai più tradizionali problemi della formazione e delle concrete pratiche del cartografo produttore delle stesse immagini. Ridotta la cartografia a "scienza della comunicazione" la storia della cartografia finisce per risolversi senza residui nella storia della geografia e delle rappresentazioni e immagini più o meno geografiche. Personalmente (e a prescindere da preoccupazioni di tipo disciplinare che non mi appartengono) sono dell'idea che occorre prendere le distanze tanto dal "Linguistic turn" quanto dal "semiotic challenge" e considerare illegittima la riduzione delle pratiche costitutive del mondo sociale (di cui fanno parte tanto i produttori quanto i consumatori di carte, tanto i discorsi quanto le pratiche spaziali) ai principi che comandano i discorsi.

particolare (il neoplatonismo) e in una figura non meno particolare di mistico (Eckart)” e si è installato in un luogo meno universale, la storia delle correnti religiose del Seicento francese (19). In modo simile, anche se in un campo diverso ma in fondo prossimo a questo, Mangani si è installato nella seconda metà del XVI secolo e dentro un “luogo” concreto e poco amato dagli studiosi di storia della cartografia (che tendenzialmente guardano più ai “prodotti” che ai “produttori”): la biografia e la personalità di un cartografo, Abramo Ortelio. Di lui ha valorizzato le anomalie, ciò che nello stile di un cartografo che col suo atlante inaugura la modernità sembrerebbe avere meno senso: il misticismo e il legame con la mentalità simbolica degli emblemi e con la cultura enciclopedico-astrologica dei “teatri del mondo” (20). Ambedue, grazie a questo tipo di navigazione (visionaria quanto basta, ma ben radicata nella storia), hanno visto apparire, nel corso del loro lavoro, “un paesaggio differente, là dove meno si aspettavano di trovarlo”, come un’isola sorta dal mare e non segnata sulle carte nautiche.

La sorpresa e la novità dei risultati – che non mi pare sia stata molto apprezzata dai geografi – richiedeva un’ulteriore e successiva riflessione sul metodo e un tentativo di generalizzazione (non ante ma post-ricerca), che Mangani ci ha per l’appunto dato col secondo volume. Qui, rispetto al semplice richiamo ad un “approccio storico-culturale” alla storia della cartografia fatto nel primo volume, il discorso si complica e si fa maturo anche da un punto di vista teorico, anche se alla fine approda a un risultato un po’ paradossale, viste le premesse: l’identificazione fra cartografia e geografia. Ma riparte comunque dal paesaggio sorprendente (per lo storico della cartografia) rivelato dall’indagine sul *Theatrum orbis terrarum*. Questa, procedendo dalla “scoperta” che nell’intenzione del suo autore la sequenza delle mappe doveva funzionare come un percorso persuasivo della sostanziale unità del genere umano e

---

(19) Anche se diversa nei contenuti e nei metodi questa indagine potrebbe accostarsi a quella di un altro gesuita, il père de Dainville, geniale storico della cartografia, e in particolare alla sua *Géographie des humanistes*. Dal punto di vista della storia degli studi storici sulla cartografia ci sarebbe da riflettere sul fatto che oggi siamo debitori a due gesuiti e studiosi della religiosità di contributi ineludibili per un corretto approccio alla storia della cartografia.

(20) Non a caso fra gli autori più citati ricorre fin dal primo libro il nome di Frances A. Yates, di cui in particolare si veda, ora anche in traduzione italiana, *Theatrum Orbis* (Yates, 2002), dove si mostra come il teatro del mondo fosse un *topos* molto diffuso nel Rinascimento tanto in forma di teatri di memoria quanto di emblemi e di discorsi retorici.

dell'inutilità delle guerre, si propone di leggere, su un terreno non ridicibile alla sola finalizzazione geografica e scientifica del lavoro cartografico, il significato e la ricezione di questo vero e proprio "talismano della pace" nell'ambiente intellettuale e devoto del Rinascimento del Nord Europa. Un paesaggio culturale e umano quanto mai variegato che, oltre a corrispondere alla multipla personalità dell'Ortelio: collezionista di carte e di antichità, mercante di libri, studioso antiquario, numismatico, geografo e cosmografo, costituisce il terreno, il contesto insormontabile dello storico della cartografia che voglia capire e riconoscere spessore culturale anche ai dettagli apparentemente più tecnici, come, per fare un esempio significativo del metodo di Mangani, la proiezione cordiforme applicata ai planisferi.

Chi volesse farsi un'idea precisa del metodo di Mangani può andare al centro del suo libro e leggere il capitolo *Cuori ardenti. Evangelizzare con i mappamondi*, dove, affermata l'insufficienza del tradizionale approccio che considera i mappamondi "soltanto come documenti cartografici", l'arte della memoria emerge come "qualcosa che assomiglia al ruolo svolto dall'epistemologia per la scienza contemporanea" e consente di ritrovare i collegamenti fra Ortelio e Matteo Ricci, fra gli *Esercizi spirituali* di Loyola e l'*Orbis imago* di Mercatore, la *Deambulatio gregoriana* della Galleria vaticana delle Carte geografiche e l'umile lavoro cartografico di un insegnante di scuola attivo a Conquet, nella Francia del Seicento. Al contempo, penetrando dentro i significati morali o ideologici delle carte-figure mnemoniche, ci mostra quanto la cultura geografica del tempo si configurasse come scienza efficace e dunque pericolosa per chi la esercitava, come indicano tanto la biografia di Mercatore quanto la vicenda meno nota ma non meno affascinante della scuola cartografica del gesuita bretone Michel Le Nobletz. Gli svolgimenti di questo capitolo ci mostrano efficacemente anche come da un punto di vista metodologico per Mangani la tradizionale funzione informativa della carta sia riconosciuta ma poco o nulla coltivata: l'architettura simbolica e i significati ideologici o devozionali fanno premio sulla geografia e tuttavia la carta, come abbiamo visto finisce per sciogliersi nella cultura geografica che a questo punto assume confini indeterminati e proporzioni insospettate.

Anche se Brian Harley non sarebbe stato molto d'accordo su quest'ultimo punto (e oltre a riconoscere la pericolosità della cartografia per chi la pratica ne avrebbe sottolineato la pericolosità

anche che per chi la subisce: un tema che qui rimane in ombra), è ben chiaro che la nuova riflessione di Mangani riparte da Harley e comincia col rivalutare il suo approccio *decostruzionista* come quello ancora oggi più flessibile ed efficace. Per meglio intenderne le potenzialità potremmo sviluppare la metafora del tappeto o della tappezzeria che Harley riprende da Thomas Eagleton. La metafora che racconta e insegna come all'approccio degli studiosi che pretendono di classificare il tappeto in una categoria o in un regime discorsivo senza rivoltarlo per esplorarne tutti i fili che col loro complicato intreccio costruiscono l'immagine offerta al mondo, si debba opporre un indirizzo che non solo lavora in profondità per capire la tessitura del "testo" ma guarda soprattutto ai margini, ai dettagli trascurati da tutti e così facendo riscrive i significati, gli avvenimenti e restituisce gli oggetti ai movimenti e alle strutture storiche più ampie e profonde. Insomma, come ancora scrive Harley, "invece di lavorare con una scienza formale della comunicazione o con una psicologia della conoscenza che non dice nulla sul mondo sociale ... ci riorientiamo verso una storia e una antropologia dell'immagine e impariamo a riconoscere le proprietà narrative della rappresentazione cartografica, non meno che la sua pretesa di offrire un quadro del mondo" (Gould, Bailly, 1975, p. 73).

Sarà il lettore, che in prima battuta deve lasciarsi affascinare dal racconto di Mangani, a valutare quanto di questa lezione sia ancora riconoscibile alla chiusura del saggio. Forse – è un'ulteriore ipotesi che propongo al lettore interessato agli approcci metodologici – le analogie maggiori rimangono con il discorso di de Certeau e con la centralità che nell'opera di quest'ultimo hanno le proprietà narrative delle immagini, l'antropologia e lo spazio come racconto, come fra poco vedremo. Una notevole sintonia a me pare di poterla ritrovare anche e soprattutto nell'originale percorso tematico che *Cartografia morale* intende tracciare: dai *loci* e topiche alle "carte d'identità", dalle tecnologie di memorizzazione e dalle retoriche compositive, che fondano la funzione persuasiva della cartografia e ci rivelano anche le strategie della geografia, alla "invenzione" delle identità regionali e nazionali (oltre che individuali) ovvero allo studio del rapporto osmotico che lega la formazione delle identità alla percezione e rappresentazione del paesaggio e svela i processi e gli strumenti o le tecnologie materiali (come i giardini) e virtuali (come le mappe) per mezzo dei quali il paesaggio e i luoghi si in-

corporano nelle identità. Il luogo è fin dall'inizio *locus* (nel senso dell'arte della memoria), il paesaggio è memoria storica anche in senso letterale (21).

In questo percorso, infatti, non si ritrovano soltanto gli elementi più essenziali per la costruzione di quella scienza retorica della cartografia che Brian Harley riteneva necessaria per leggere correttamente le carte, ma si riconosce la centralità della nozione di "pratica spaziale" che Michel de Certeau ha costruito sulla base di un originale collegamento con il concetto di narrazione: "lo spazio reale, per essere pensato e memorizzato, deve essere strutturato in forme narrative che sfuggono (e sopravvivono), in modalità erratiche, alle procedure (scritte) di cartografazione e ingessamento del territorio" (Mangani, 2006, p. 14). Solo sovrapponendo ai luoghi le narrazioni (e i toponimi che spesso le rivelano), i territori, i paesaggi e i giardini incorporano le tradizioni e la storia e le società avviano la costruzione dinamica delle identità. Questa relazione tra l'individualità dei luoghi (regioni o nazioni) e l'individualità di chi la descrive vale tanto per l'individuo quanto per una collettività e apre uno spazio di ricerca che finora è appena abbozzato e rischia di rimanere sullo sfondo se l'accento cade più sulle *rappresentazioni* che sulle *pratiche* (se in altre parole si ricade negli eccessi della New Cultural History) (22).

In ogni caso, nell'uno e nell'altro percorso, attraverso le molteplici forme narrative che si insinuano nello spazio geografico e cartografico, si dovrebbe leggere la centralità, l'ineludibilità del tempo e della memoria (non riducibile alle sole tecnologie o arti della medesima), il ruolo di questa come mediatore necessario delle trasformazioni spaziali e del mondo delle pratiche. Con il suo linguaggio metaforico de Certeau dice che dalla memoria storica, che si comporta come gli uccelli che depongono le uova solo nel nido di altre specie, dunque dalla sua estraneità rispetto allo spazio organizzato "può e deve venire il tiro mancino che cambierà l'ordine stabilito". L'ipotesi è che le proiezioni simboliche e narrative di questo mondo della memoria "potrebbero non essere altro che le ombre provenienti dalla pratica quotidiana che consiste nel cogliere l'occasione e fare della memoria il mezzo per trasformare i

(21) Su questa linea l'approccio di Mangani è molto vicino a quello di Besse, 2003.

(22) A questo punto, come antidoto a tali eccessi, vale la critica di storici come Carlo Ginzburg e Roger Chartier, non meno dell'eredità storiografica di Edoardo Grendi.

luoghi". Un'idea forte, dunque, della memoria, che si allea a un'idea altrettanto forte delle pratiche, e "ben lungi dall'essere il reliquario o la pattumiera del passato, vive credendo a delle possibilità e attendendole, vigile, al varco", alimentando o creando nuove pratiche (de Certeau, 2001, p. 136).

In fondo, noi oggi, sia che la nostra propensione sia più per Harley o per de Certeau, non facciamo altro che continuare a declinare il discorso dei rapporti fra la storia e la geografia che il Rinascimento o, se si preferisce, l'Età classica avevano cominciato a intrecciare nei grandi atlanti e nelle grandi gallerie di carte geografiche, assegnando, come scrive anche Jean Marc Besse, alla "geografia, disciplina degli occhi e della memoria", innanzitutto il compito di "dare a vedere"; in altre parole, "mettendo sotto gli occhi" ciò che è assente, "la geografia rende possibile e organizza la visibilità del passato, dell'altrove e dell'Altro"(Besse, 2003).

Se ho introdotto questa concezione forte del tempo storico e della memoria è anche perché ancora de Certeau, mentre ci fa capire il nesso spazio-temporale tipico della modernità e afferma "l'insolita pertinenza del tempo", ci avvisa del rischio di rimanere dentro la logica spazializzante e sincronica dei luoghi scientifici e della stessa struttura cartografica con la conseguenza di non essere più in condizione di saper leggere i dettagli, le storie particolari che la memoria ci porge:

Tutto sembra simile nella struttura in cui s'introduce il dettaglio che ne modifica nondimeno il funzionamento e l'equilibrio. Le analisi scientifiche contemporanee che fanno rientrare la memoria nei suoi "quadri sociali" o le tecniche clericali che, nel Medioevo, l'hanno così abilmente trasformata in una composizione di luoghi e hanno in tal modo preparato la trasmutazione moderna del tempo in spazio controllabile, ne dimenticano o rifiutano gli stratagemmi, anche se sono molto interessanti poiché spiegano attraverso quali procedimenti e per quali motivi strategici l'occasione – questo istante indiscreto, questo veleno – sia stato controllato attraverso la spazializzazione del discorso dotto (de Certeau, 2001).

Quanto tutto questo riguardi la storia delle carte ce lo rivela Mangani nel momento in cui valorizza una molteplicità di dettagli e di storie, che finora erano rimasti ai margini della storia ufficiale della cartografia, in quanto ritenuti frammenti, scorie della storia e non storie da raccontare. E qui si torna a fare i conti con

la scrittura scientifica, che non ha la mobilità della memoria (“spazio di un non-luogo in movimento ha la sottigliezza di un mondo cibernetico” scrive della memoria de Certeau), ma ancorato a un “luogo proprio, riconduce incessantemente il tempo, fuggitivo, alla normalità di un sistema osservabile e leggibile” (*ivi*, p. 139). Questo sistema non è soltanto ben rappresentato dalla carta geografica, della quale de Certeau fornisce una delle più perspicue definizioni – “la mappa, scena totalizzante in cui elementi di origine disparata sono concentrati per formare il quadro di uno “stato” del sapere geografico, respinge davanti a sé o alla sue spalle, come dietro le quinte, le operazioni di cui essa è l’effetto o la possibilità” (*ivi*, p. 181) – ma anche e non a caso dal sistema semiotico che si propone di spiegare senza residui *questa* carta che, priva della sua storia, “resta sola ad occupare la scena”.

Non per caso de Certeau, e con lui Mangani, non vogliono offrire una “semiotica” delle arti pratiche alle quali appartiene anche la cartografia, ma soltanto mettere ogni proposizione teorica subito alla prova di una pratica concreta. Come scrive Luce Giard, che di De Certeau fu il più stretto collaboratore al tempo dell’inchiesta sulle “arti del fare”:

non si tratta di elaborare un modello generale per poi colare in questo stampo l’insieme delle pratiche, ma al contrario di “specificare questi schemi di operazioni” e di stabilire se esistano fra di essi categorie comuni e se, con tali categorie sia possibile render conto dell’insieme delle pratiche. Volontariamente, nel suo adeguamento al proprio oggetto concreto, l’analisi è qui votata a un incessante andirivieni dal teorico al concreto, e poi dal particolare e dal circostanziale al generale (de Certeau, 2001, p. XXXI).

L’indagine che abbiamo di fronte e che stiamo riportando alle sue matrici per meglio intenderla, mostra infatti che quelli che de Certeau chiama tiri mancini della memoria storica, la singolarità delle sue risposte alle nostre domande, la stessa pressione dell’empirico e degli infiniti dettagli storici finiscono sempre per riaffiorare, surrettizi e silenziosi, nella stessa attività scientifica. Sempre che non ci si accontenti di esaminare le forme o le strutture ripetitive e si ami rovesciare la portata di una storia ben conosciuta, dunque classificabile, con un solo dettaglio di “circostanza” (*ivi*, p. 139).

Ricondurre la storia della cartografia alla pratica discorsiva della storia, che è a un tempo la sua arte e il suo discorso, non

significa, come potrebbe apparire a chi intende rimanere fedele ai luoghi disciplinari, rinunciare alla geografia e tanto meno alle specificità della sua storia, ma significa rinunciare alla finzione di un paradigma geografico stabile e perenne. Che se non è quello di “una disciplina dedita allo studio dei fenomeni naturali e sociali che interessano la superficie terrestre” (la quale, come dice Mangani, è definizione ottocentesca in quanto fino al XVIII secolo, piuttosto che essere la “scienza dei luoghi” secondo la definizione di Vidal de La Blache, la geografia era scienza dei *loci*), non è neppure quello di una scienza mnemonico-enciclopedica dedita a costruire sistemi di repertoriamento e memorizzazione delle informazioni, anche se quest’ultimo paradigma mostra, anche in tempi recenti, una presenza sotto traccia nella pretesa della geografia di essere scienza di sintesi, integrale. Proprio questa riformulazione del paradigma geografico che affonda la sua origine nel mondo classico e ci permette di capire le ragioni dei collegamenti del sapere geografico tanto con la poesia, le correnti religiose e la devozione quanto con la rivoluzione scientifica, i musei e l’arte dei giardini, ci obbliga a ri-interpretare il classico problema dell’origine della geografia moderna. Sarebbe infatti abusivo, e Mangani non commette l’errore, interpretare cartografia e geografia solo alla luce dell’arte della memoria o di una missione “morale” basata sull’uso, l’*energhéia* delle immagini.

Mangani lascia aperto questo problema – al quale ho accennato solo per indicare l’ampiezza e la fecondità del suo percorso – non andando con la sua indagine oltre il secolo XVII. Qualche elemento interessante potrebbe invece ancora fornircelo Michel de Certeau, ma su questo e sul problema dell’origine della geografia moderna sarà il caso di tornare in una prossima occasione. Quel che è certo è che per dotarci di strumenti adeguati per affrontare il problema e più in generale il cambiamento storico, che le altre prospettive negano, dobbiamo fare i conti con lo spazio reale e dare voce alle “forme narrative che sfuggono (e sopravvivono), in modalità erratiche, alle procedure (scritte) di cartografazione e ingessamento del territorio”.

Chiudo allora con un *exergo* finale che traggio ancora da de Certeau che nella sua bella e penetrante analisi delle pratiche dello spazio si richiama ad Aristotele che giunto all’età della *metis* o dell’intelligenza labirintica amava ripetere: “più divento solitario e isolato e più mi piacciono le storie e il mito”. La frase, sufficiente-

mente enigmatica per suscitare il nostro interesse, trova una spiegazione in queste parole che configurano anche un bel programma di lavoro per lo studioso di mappe e di paesaggi:

I luoghi sono storie frammentarie e ripiegate, passati sottratti alla leggibilità da parte di altri, tempi accumulati che possono dispiegarsi ma sono là piuttosto come racconti in attesa e restano allo stato di scarti, di simbolizzazioni incistate nel dolore o nel piacere del corpo ... Anche gli oggetti, e le parole, sono vuoti. Vi è in essi un passato sopito, come nei gesti quotidiani. Il ricordo è soltanto un principe azzurro di passaggio che risveglia per un attimo la bella addormentata delle nostre storie senza parole (de Certeau, 2001, pp. 164-165).

A quando una storia della cartografia che semplicemente si proponga di risvegliare e dipanare le storie, i racconti e i sogni che giacciono nascosti nelle mappe? E magari una geografia che si limiti al compito modesto ma inesauribile di raccontare i luoghi?

#### BIBLIOGRAFIA

- BESSE J.M., *Face au monde. Atlas, jardins, géoramas*, Paris, Desclée de Brouwer, 2003.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenzialità*, Milano, Unicopli, 1998.
- DE CERTEAU M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001 (originale: *L'invention du quotidien. 1 Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990).
- CHARTIER R., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- COSGROVE D., DANIELS S. (a cura di), *The iconography of landscape*, New York-Cambridge Univ. Press, 1988.
- DE DAINVILLE F., *Le langage des Géographes*, Paris, Picard, 1964.
- GAMBI L., "Considerazioni a chiusura" in *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del Convegno Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, vol. II, pp. 847-858.
- GOULD P., BAILLY A., *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Paris, Anthropos, 1995.
- HARLEY B., "L'histoire de la cartographie comme discours", *Prefaces*, dic. 1987-gen. 1988, pp. 70-75.
- ID., "Maps, knowledge and power", in COSGROVE D., DANIELS S. (a cura di), 1988.
- ID., WOODWARD D. (a cura di), *Cartography. Prehistoric, Ancien and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1987.
- MANGANI G., *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Panini, 1998.
- ID., *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Panini, 2006.
- MINCA C., BIALASIEWICZ L., *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, CEDAM, 2004.
- POIRRIER P., *Les enjeux de l'histoire culturelle*, Paris, Seuil, 2004.

RAFFESTIN C., "Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione", in *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del Convegno Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987, vol. I, pp. 21-31.

TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

VALERIO V., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1993.

YATES F.A., *Theatrum Orbis*, Torino, Arago, 2002.

*Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università*

**SUMMARY:** *Apories and new paths in the history of cartography. Remarks on two books by Giorgio Mangani.* – Starting from the most recent investigations of Giorgio Mangani, the author makes some considerations on the problems and methods of historical cartography and reconstructs the most essential events concerning this discipline in Italy.

**RÉSUMÉ:** *Apories et nouveaux parcours dans l'histoire de la cartographie. À côté de deux livres de Giorgio Mangani.* – À partir des suggestions novatrices de l'analyse de Giorgio Mangani, l'Auteur développe plusieurs considérations sur les thèmes et les méthodes de l'histoire de la cartographie et il rétablit les plus essentielles événements qui ont intéressé cette discipline dans notre pays.

*Termini chiave:* cartografia, teoria della geografia, storia delle carte e dei cartografi, metodo storico.

[ms. pervenuto il 28 settembre 2006; ult. bozze il 28 maggio 2007]